

Tenerezza nella coppia ... e non solo

Relazione dei Coniugi Gillini

Amore e Matrimonio

Il matrimonio è più del vostro amore reciproco.

Ha maggiore dignità e maggiore potere.

*Finché siete solo voi ad amarvi, il vostro sguardo si limita
nel riquadro isolato della vostra coppia.*

Entrando nel matrimonio siete invece

un anello della catena di generazioni

che Dio fa andare e venire e chiama al suo regno.

Nel vostro sentimento godete solo il cielo privato della vostra felicità.

Nel matrimonio, invece, venite collocati attivamente nel mondo, e ne diventate responsabili.

Il sentimento del vostro amore appartiene a voi soli.

Il matrimonio, invece, è un'investitura, un mandato.

Per fare un re non basta che lui ne abbia voglia,

occorre che gli riconoscano l'incarico di regnare.

Così non è la voglia di amarvi che vi stabilisce come strumento della vita.

E' il matrimonio che ve ne rende atti.

Non è il vostro amore che sostiene il matrimonio:

è il matrimonio che, d'ora in poi, porta sulle spalle il vostro amore.

Dio vi unisce in matrimonio: non lo fate voi, è Dio che lo fa.

Dio protegge la vostra unità indissolubile

di fronte ad ogni pericolo che lo minaccia dall'interno e dall'esterno.

Dio è il garante dell'indissolubilità.

E' una gioiosa certezza sapere che nessuna potenza terrena,

nessuna tentazione, nessuna debolezza potranno sciogliere ciò che Dio ha unito.

(Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002)

Il centro di questo testo (***Non è il vostro amore...***) è assolutamente in accordo con quanto ci dicono le scienze umane oggi: il matrimonio è un'avventura in quanto la vita ci cambia, non sappiamo dove ci porterà; non c'è garanzia nella convivenza, non è garanzia un ottimo corso per fidanzati, perché non ha lo scopo di garantire felicità. Infatti, le scienze umane ci dicono che ogni matrimonio che dura ha una fase tecnicamente chiamata "il circuito della delusione": una fase naturale allo sviluppo del matrimonio, un passaggio naturale dall'innamoramento all'amore. Una cosa che mi ha colpito è il fatto che due studiosi, una che insegna in Cattolica a Milano, l'altra che si chiama Togliatti, dicono la stessa cosa: i termini sono diversi, ma i termini sono psicologici.

1. **Scabini** parla dell'innamoramento come *processo di presunzione di somiglianza*, processo che, prima o poi, viene a cadere; ci si accorge che l'altro riserva molte altre scoperte nel bene e nel male e quindi, quando uno atterra in un paese sconosciuto, è esposto alla delusione.
2. **Togliatti** parla di *primo contatto*. Dice che in un primo contatto fra i due ci sono una serie di non detti che rispondono a bisogni collusivi sotterranei dei quali nessuno dei due è consapevole, insieme a tutta una serie di propositi espressi, riconosciuti e consapevoli in cui i due si riconoscono. Poi, man mano che la coppia si rafforza saltano fuori questi bisogni collusivi, che o diventano la chiave per disfare il matrimonio, oppure diventano la chiave per passare dall'innamoramento all'amore. Una chiave che è dolorosa, ma che non potrebbe essere usata correttamente per dire: *sposatevi, dopo vedrete!*, perché chiunque si sia innamorato sa benissimo che l'innamoramento è qualcosa di grande, è la molla che ha permesso di sognare il distacco dalla famiglia d'origine e prospettarsi una lealtà più grande di quella

verso la famiglia di origine. La qual cosa non vuol dire uccidere i genitori o i suoceri, ma il passaggio ad una lealtà più grande per cui uno dice: *vado a casa mia*. Che se lo dice un marito e se la moglie ha dei dubbi che lui vada a casa di lei o a casa della mamma quello si passa un brutto quarto d'ora. L'innamoramento è importante perché innesca questo salto, innesca questo passaggio.

Bonhoffer dice una cosa che anche da parte laica è stata scoperta. Dieci anni fa una notizia: c'erano degli americani atei che si volevano sposare in chiesa cattolica perché garantiva, parlava dell'indissolubilità. Questo significa che dentro la nostra soria d'amore, il nostro innamoramento, c'è una radice di eternità a cui aspiriamo, ma che nessuno ci può garantire... Ecco perché Bonhoffer dice **"il matrimonio d'ora in poi porta sulle spalle il vostro amore...."**

Ma in che senso questa affermazione di Bonhoffer ci aiuta, al di là di questa frase che può sembrare solo spiritualistica?

Ha un senso psicologico molto importante perché ci sostiene nel momento stesso in cui si dice che è l'amore di Dio che sostiene il nostro matrimonio, il nostro sviluppo dall'innamoramento all'amore con la A maiuscola, (che ha un itinerario molto lungo, che non si conclude certo con il giorno delle nozze). Perché sostiene? Perché nel momento del tunnel della delusione (dentro un tunnel non c'è luce) il matrimonio (il matrimonio con la M maiuscola), ci dice: anche se voi non la vedete la luce c'è. E il sapere che una uscita dal tunnel c'è, anche quando non la si vede, è l'unica condizione possibile per poter uscire. Provate a pensare di essere in una buca sotto la montagna: se voi non sapete che c'è una uscita non la cercate. Il sapere che qualcuno ha pensato, si è così avvicinato al nostro amore umano per trasformarlo in una cosa più grande, in una cosa che ha il sapore dell'eternità, è come vedere la luce mentre si è al buio; e questo va contro un disfattismo che è a portata di mano. Quando la coppia dice *"non c'è niente da fare"*, *"non ci amiamo più. Basta!"*, se prendiamo queste parole per scontate non c'è realmente più niente da fare. Non venite dallo psicologo. Bisogna che ci sia il tentativo di cercarla la soluzione e ci si muova da una premessa più grande del buio in cui viviamo: la premessa che la luce c'è e se c'è questa luce c'è un movimento, perché il sentimento che in quel momento viviamo (un sentimento di disperazione, di delusione) ci dice che non si può fare niente. Ma il sentimento, sia piacevole che spiacevole, ci parla dell'oggi, del momento in cui siamo felici, in cui sentiamo il nostro amore reciproco, lo sentiamo in quel momento lì... Il sentimento in sé è cieco, non ci dice niente del domani, ci dice dell'oggi. Tanto è vero che il sentimento non è una buona assicurazione per *"il vivremo sempre assieme"*, per la profondità e la continuità del nostro amor. Bisogna che questo sentimento si accompagni a qualche cosa d'altro: da un punto di vista di dinamica umana che sia visto anche con la ragione, allora diventa un sentimento che mette in moto un cammino.

Questo cammino sostenuto dalla consapevolezza che non è il nostro amore che sostiene il matrimonio, ma che è il matrimonio che lo sostiene, che porta sulle spalle il nostro amore, diventa una cosa importantissima per le dinamiche di sviluppo dell'amore. Non c'è amore che non si sviluppi, perché la vita cambia, la vita ha degli imprevisti, ha delle cose che non ci aveva detto prima, ma non solo. L'idea che la nostra coniugalità si può sviluppare anche in momenti in cui il sentimento sembrerebbe dirci che siamo sotto il tunnel e non c'è via di uscita, diventa il migliore sostegno. Questa sensazione, questo annuncio è un annuncio che è la migliore cura anche per la nostra genitorialità.

Tutti quanti abbiamo un bambino siamo preoccupatissimi per il nostro bambino. L'unico modo vero di preoccuparvi per il bambino è di occuparvi del vostro amore: quando vi occupate del vostro amore state tranquilli che anche il bambino va bene. Non *"il bambino che cosa fa"*, ma *"noi cosa stiamo facendo"*. Occuparvi del vostro amore è il miglior modo per garantire il benessere al vostro bambino.

Allora la frase di Bonhoffer inserisce il nostro amore in un amore più grande, perché questo è il senso del sacramento; e questo diventa un gesto di tenerezza di Dio.

Dio ha compassione e tenerezza per noi, nel momento in cui ci parla del suo amore e ce lo dà come viatico per questa avventura terrena del nostro amore che nessuno sa esattamente a che cosa vada incontro.

Ecco allora che da qui nasce il discorso della tenerezza.

Il tema della tenerezza è un tema molto alto. Potrebbe essere ridotto a semplicismi, a mellifluidità e ipocrisie. Noi vorremmo farne un discorso forte, e parleremo di *"divina tenerezza"*, cioè tenerezza dai caratteri che non possono non essere divini e speriamo di dimostrarlo.

Un autore francese, Maurice Bellet, dopo un'operazione avuta in ospedale, è diventato un esperto della tenerezza. Ha scritto un libro il cui titolo è *"il corpo alla prova della divina tenerezza"*. Prima di pensare alla tenerezza come un ponte verso l'alto, proviamo a prenderci cura di noi stessi. Un piccolo brano di questo libretto ci aiuterà.

Ciò che cercherò di dare agli altri

*Io non sono virtuoso. Non sono asceta. Non sono un santo.
Conosco – un poco- le mie ombre.*

*Avverto il dolore degli altri, per compassione. Ma il mio lo sento direttamente e in maggior misura.
Ci si pone comunque al centro del mondo, non è vero? E quando si soffre, si riferisce tutto a se stessi. Non si ha più molto posto, dentro di sé, per gli altri. Ci si allontana.*

E' stato detto: tutta la legge è: fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te; sii per loro ciò che desidereresti che essi fossero per te.

E ancora: non giudicate e non sarete giudicati. Poiché la perfezione divina fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi e scendere la pioggia sui giusti e sugli ingiusti.

Ebbene, per l'appunto, ciò che voglio che gli altri facciano per me è di non giudicarmi. E cioè prendermi come sono, accettarmi, credere in me, sperare in me, prendermi per il verso migliore, perdonare, perdonarmi anticipatamente le mancanze, gli errori, le debolezze.

Voglio (come tutti, penso) essere rispettato, considerato, ascoltato; voglio che mi si ami; aspetto che mi venga offerta la mia possibilità, che mi vengano concessi i mezzi per dimostrare ciò che valgo, e voglio che si apprezzi quello che ho fatto e che mi si incoraggi; che si tenga in grande stima ciò che ho di buono e si consideri come cosa di poco conto ciò che ho di cattivo (perché il mio lato buono è il mio lato buono, il mio lato cattivo è solamente il rovescio di quello buono). E che i miei segreti siano rispettati. E che nessuno mai mi tratti come inferiore, anche se avesse un qualche ruolo al di sopra di me.

Ebbene, ecco ciò che cercherò di dare agli altri. Questa sarà la via della mia perfezione.

(Bellet M., *Il corpo alla prova o della divina tenerezza*, Servitium Ed., Sotto il Monte, 2000)

Che cosa è la "divina tenerezza" e perché Bellet la chiama divina?

Parte da una esperienza che ha fatto lui. Lui che aveva scandagliato le profondità dell'anima, uno dei più grandi psicanalisti, un grande teologo, ha avuto un'operazione alla prostata; è stato anche lui preso da sentimenti di debolezza, di sofferenza, il suo dolore lo sente più di quello degli altri e si trova nella stessa camera con un marocchino che ha avuto la stessa operazione e dice: *altro che grandi discorsi di teologia e di psicanalisi!* I discorsi che passavano erano: *quanta urina hai fatto oggi?* Perché il problema è quello del dopo l'operazione. Scopre un'altra dimensione della vita, scopre la concretezza della vita. Quando l'infermiera alla sera passava e, dopo aver sistemato le coperte, dato le medicine, si fermava con loro due ad augurare una buona notte, scopre questa settima cosa. E dice che ci sono 7 cose necessarie alla vita, di cui non si può fare a meno:

*respirare- bere- mangiare- urinare- defecare- dormire- **divina tenerezza***

Senza queste non possiamo vivere noi umani.

Gli umani possono sopportare tutte le deprivazioni, le condizioni anche le più disumane salvo l'assenza, la deprivazione di non essere desiderati da nessuno; l'uomo ha bisogno di sentirsi desiderato.

Questa tenerezza, che è un sentimento umano che parte dall'io ed è un ponte verso l'altro, (in particolare teniamo d'occhio la coppia, ma la tenerezza è invasiva, parte dalla coppia va ai bambini, ai vicini, solca la società), è si umana, ma non è totalmente ascrivibile a noi. Noi siamo dei canali di tenerezza, perché non la produciamo noi. L'unica cosa che possiamo fare è bloccarla, interromperne il flusso, ma la riceviamo e la trasmettiamo, quindi è divina.

Proviamo ad esplorare la tenerezza in *questi 4 punti*: come si manifesta, alcuni effetti, quando possiamo essere sicuri che è tenerezza, da dove viene e dove va.

1. Come si manifesta.

La prima qualità della tenerezza è di essere carnale, di "usare le mani".

Una tenerezza che è solo un sentimento, un'emozione, non serve a nessuno: mi fa sentire un po' più buono, e poi svanisce tutto. L'organo della tenerezza sono le mani. E' capitato anche a voi come a me. In treno tornando a casa, pensiamo: *Quando arriverò a casa, le farò una carezza perché ieri non l'ho salutata bene, l'ho trattata*

male, mi ha detto che ha voglia di vedermi, e mi viene un'emozione... Ma ecco che io arrivo a casa, entro dalla porta e svanisce tutto, non faccio alcuna carezza. Questo è auto-nutrimiento dell'io, mi sono beato di me stesso: vado a casa, la guarderò, farò..., ma quando arrivo, per un qualsiasi banale motivo, mi blocco e non allungo la mano a toccarlo/a. A questo punto posso essere sicuro che quella non era tenerezza, perché è tenerezza se si traduce, perché l'organo della tenerezza sono le mani e si trasmette da corpo a corpo. Può fare a meno di tutto anche delle parole. Noi coniugi lo sappiamo. Nei momenti profondi del dolore e della sofferenza, non sappiamo più le parole, ma un gesto di tenerezza è l'unica cosa che possiamo scambiarsi tra umani. Se abbiamo bisogno di quintali di parole non passa la tenerezza, dovremmo essere più sobri di parole in certi momenti e accettare lo scambio corpo a corpo.

Attenzione: la divina tenerezza pare ingenua, disarmata di fronte al sospetto, perché può essere equivocata... Se due sono in conflitto, uno allunga la mano per fare una carezza, magari per rassicurare e l'altro dice: *Come osi toccarmi?*

La tenerezza è ingenua, non si difende. Se l'altro risponde: *Allora non posso nemmeno toccarti, venirti vicino, che tu te la prendi male...* in questo caso quella non è tenerezza. La tenerezza è disarmata, è ingenua. Noi umani possiamo sempre stravolgere qualsiasi cosa, anche il canto dell'amore. Se il mio gesto di tenerezza che do viene male interpretato, io non lo ritiro e nemmeno mi giustifico. Allora è vera tenerezza e l'altro avrà i suoi tempi per capire che il mio era un gesto di tenerezza. Diversamente diventa una discussione, un vincere, un *mi devi capire, guai se dubiti della mia intenzione, guai se...* Invece "la tenerezza è ingenua".

La tenerezza è come la terra: ci si può appoggiare. Noi facciamo questa esperienza: ci si può appoggiare sulla tenerezza. Se c'è nella nostra vita qualcuno (questo qualcuno siamo noi per l'altro) sulla cui tenerezza possiamo contare,- se abbiamo sbagliato, se non abbiamo sbagliato, se siamo stati bravi, se non siamo stati bravi ecc.- possiamo posare i piedi, è come la terra. E' il luogo dove smetto di far paura a me stesso. Tante volte non ci lasciamo andare al gesto di tenerezza perché abbiamo paura, abbiamo tutte le nostre partite doppie aperte e diciamo: *Però se lui... se mia suocera mi avesse trattato bene dieci anni fa, adesso, forse le porterei una fetta di torta; manco morta perché mi ha fatto questo, quest'altro, potrei farle formalmente un saluto, ma non serve a niente...*

La tenerezza è come la terra: ci si può appoggiare; è dove smetto di far paura a me stesso, non solo agli altri, dove smetto di calcolare. La tenerezza è una scoperta che si fa in diverse tappe della vita. Il bambino di qualche anno ha una tenerezza innata, ce l'ha nel suo codice genetico, spontanea: vi viene incontro e vi abbraccia. Poi, noi abbiamo messo tante barriere per ingabbiare la tenerezza, per non lasciarla libera. Ci siamo dati da fare per scostarci dalla realtà: la realtà è deludente, mi ha fatto male, voglio essere altrove... Accanimento del voler essere diversi...

Nel momento della tenerezza ci si accorge che è un'esperienza mistica, è il luogo che ci è stato promesso dove scorre latte e miele: scorre quando meno me lo aspetto e nel modo in cui non me lo aspetto. Chiede pudore e segreto. Chiede pudore, cioè non posso metter fuori un manifesto: *Guarda che tenerezza che ho fatto per te, ti ho preparato il fiorellino sul tavolo!...* e l'altro preferiva una pastasciutta meno salata. Ha il pudore, quasi toccata e fuga, senza sbandierarla, perché sa che la tenerezza da sola cammina, non occorre spingerla, tra gli umani.

2. Gli effetti : almeno tre.

Mi salva dall'amarrezza, cioè da un male perfido, tremendo.

L'amarrezza è la sensazione di essere in credito e che gli altri non saldino il loro debito.

Mi dice: sono al mio posto, ma il mio posto si è dilatato anche a comprendere le stelle!!

Dona la speranza di amare al momento giusto, non è arrogante.

Io sento coppie che dicono: *Io lo amo più di quanto lui ami me*, o viceversa! Ha il metro in tasca, il bilancino: *Lo sento io che io lo amo di più di quanto lui ami me...* E' arroganza perché io non saprò mai se "una" parola dell'altro che viene dalla sua intimità vale o no come 100 parole mie. Non posso mai farle queste misure diversamente cado sempre nei calcoli, nel risentimento, nell'amarrezza, nei conti aperti e perdo il significato bello dell'umano che è "lo stare", per cui mi dona la speranza di amare al momento giusto.

Per la tenerezza non è mai troppo tardi, ci dà la speranza di amare al momento giusto... è quello il tuo momento giusto, nonostante tutti gli errori che hai fatto... dona la felicità fondamentale, che non dipende da me, anche quando ci sono dei risentimenti.

3. Perché è divina?

Una storia vera: (da dove viene questa tenerezza che ha tutti questi caratteri e questi effetti)

"Ven chi, ven chi subit",

gridò di nuovo il mio vecchio padre nel timore di non essere obbedito. Io feci in tempo a scostare dal fuoco la casseruola del riso e corsi in bagno. Il mio vecchio era là brutto nella sua ira, i pantaloni calati fino a terra, in piedi a gambe larghe: intorno a lui lo scempio, cumuli di carta igienica imbrattati di feci, mattonelle imbrattate, l'acqua del bidet che scendeva a fiotti. Con un colpo d'occhio capii che aveva voluto lavarsi da solo, te l'ho detto che mi devi chiamare se hai bisogno, gli dissi dura...

"To ciamà", osservò lui in tono perentorio nascondendo con forza il suo imbarazzo. **"Ma prima di fare tutto sto casino",** gli urlai, guardandomi intorno disgustata e impotente, **"Devi chiamarmi se hai bisogno",** ripetei, come una cantilena ribadita infinite volte a rassicurare me stessa e mi guardavo intorno, immobile nel disgusto, non sapendo da dove incominciare, con il risotto ben piantato nella mente per i miei affamati nell'imminenza del mezzogiorno. Con un gesto involontario raccolsi i grumi di carta igienica, mi guardai le mani con schifo orrendo nell'espressione, ma la testa di pietra.

"A ottant'anni dovresti capire", borbottai tra me, mentre pensavo, **"Ma possibile che sia già così vecchio!"**.

"L'è el to vater che funziuna minga", disse lui tirando su il mento, mentre con un gesto maldestro pensava di recuperare le mutande sporche infriccate nei pantaloni stesi a terra. Ah no, questa non me la doveva dire, eccolo il superbo, l'irriducibile, quello che non ammetteva mai un suo torto. Assurdo, veramente assurdo, la Katia bambina che dormiva nella mia mente si risvegliò in tutte le sue ferite.

Il papà duro, dispotico, trasgressivo, eccolo qui, sporco, impotente, pieno di cacca, eppure il padrone di sempre. Un fiume di parole mi urgeva in gola, un fiume che si trascina i detriti più impensati, dure scaglie da lanciare alla sua protervia, ma il livore era tale che le parole non uscivano, colpivano me dal di dentro. Qualunque cosa avesse fatto, aveva sempre ragione lui ed io in ogni caso sarei stata in ritardo: dovevo averlo già pulito e cambiato, dovevo avere già eliminato quell'odore insopportabile che mi storcava la bocca, il naso, i muscoli del viso; in ogni caso ero già in ritardo con il mio risotto. Mentre rotolavano i secondi all'improvviso lo sguardo mi cadde sopra l'asciugamano del mio bagno, l'asciugamano da viso, candido, morbido, sporco di cacca. Ma d'improvviso un pieno di tenerezza mi corse dentro, mi invase, mi plasmò.

"Oh, testùn!", gli dissi piano, accarezzandogli la testa dai capelli arruffati, ancora così stranamente folti. Lui mi guardò sott'occhio per un istante, incredulo, ma i miei gesti ormai erano morbidi, buoni, coesi con il mio cuore. Il vecchio allora lasciò che il suo corpo esprimesse il tremito che lui voleva domare, si sentì fragile, indifeso, sotto la mano sentii la testa che tremava un poco e lo guardai: era bello il mio vecchio, le pieghe della pelle aggrinzite e rugose, i nei esagerati, la fronte altissima, e quei cocciuti capelli arruffati all'indietro, era bello il mio vecchio padre, testardo e impaurito; i gesti della pulizia furono lievi ed efficaci; il vecchio uscì dal bagno perfino con un leggero profumo di talco alla magnolia; uscì al mio braccio, maestro e re istaurato nel trono della sua sicurezza; si lasciò cadere in poltrona e disse con due occhi lucidi: **"Cià, bevem un buon bicchiere di vino, ci farà bene"**. Non trovai nulla da dire, di obiezioni, no perché mai bere prima di mangiare, rimasero nel nascondiglio della mia anima perché il cuore era occupato da una nuova esaltazione. Il vino era quello di sempre, da contadini, ma i bicchieri li avevo tirati fuori dalla vetrinetta: due calici. Mentre ne portava uno alle labbra il vecchio mi guardò e disse: **"Te se bela"**.

Mio marito entrando ci trovò con i calici in mano. **"Che cosa è successo?"**, chiese respirando un'aria speciale, incomprensibile. **"Ah, scusa"** mi affrettai a dire, **"abbiamo avuto un incidente, sono un po' in ritardo con il risotto"**, ma mentre correvo ai fornelli, udii mio padre che diceva a mio marito: **"Me so stupid, ma le l'è bela"**.

La vicinanza di queste due strane categorie, la stupidità e la bellezza mi faceva cantare dentro di ebbrezza. Erano due categorie che mettevano a posto le cose, in modo così irrazionale, e pure così logico, no molto di più, facevano nuove tutte le cose.

E' lo spirito in azione, lo spirito che soffia quando vuole e viene da lontananze siderali, crea vicinanze inaspettate. Se era per me, in quella situazione lo avrei insultato il vecchio, lo avrei fatto fuori, con tutta la sua sicumera, in quello stato, e credere ancora di avere ragione. Mai "un per piacere", mai un riconoscere di avere bisogno, quando poi ho visto che nell'orgoglioso tentativo di pulirsi mi aveva anche sporcato il mio asciugamano, allora la misura fu al colmo. Da me, da me soltanto non poteva che arrivare sprezzo e offesa. Invece la tenerezza che improvvisa mi ha attraversato non era mia: veniva dallo spirito, così come viene dallo spirito il camminare sulle acque delle nostre miserie e dei nostri rancori. E' la tenerezza che mi ha raggiunto, non come qualche cosa che esce da me. E' lo spirito che dona uno sguardo nuovo con cui vedere le stesse cose, eppure la tenerezza è anche mia, perché io non le ho detto di no, non le ho chiuso la porta, l'ho vissuta

io e quindi è mia anche se mi supera. Avrei potuto dirle di no, ricacciarla indietro come la più inadeguata delle reazioni, invece mi sono affidata.

Non c'è come la storia vera, che ci fa capire che queste cose succedono. C'è una tenerezza verso un altro, proprio magari l'altro che fino ad un secondo prima è stato una specie di nemico, una specie di persecutore, l'altro che ci ha deluso, non ci ha capito, con il quale abbiamo molti conti aperti. Noi siamo raggiunti dalla tenerezza.

4. *Quindi, da dove viene?*

Dallo Spirito, ecco perché Bellet la chiama "divina tenerezza".

Credo che ciascuno di noi, se avessimo tempo, direbbe che gli è capitato. E' talmente incongrua questa tenerezza! Che questa figlia che è in bagno con tutta quella confusione, questo odore..., nel momento in cui vede il colmo che è il suo bell'asciugamano da viso bianco, sporco, in quel momento abbia un moto di tenerezza!

Che cosa fa di solito l'umano? Dice: *Non c'entra niente, lo caccio indietro!* Invece questa è stata brava, l'ha lasciata correre, ha fatto solo un gesto. Vedete che la tenerezza passa per le mani? Gli ha messo una mano sul capo e gli ha detto: **testun!**

Che è un complimento tenero, familiare; perché c'è un lessico familiare della tenerezza. Magari la stessa espressione per un altro è offensiva e dentro invece a quella realtà, la stessa espressione ha un significato diverso.

Quando mi colpisce, mi capita, mi viene dentro questa tenerezza – ed è del tutto incongrua ai sentimenti che provavo solo un secondo fa – allora, ricordiamoci che è la divina tenerezza.

Bisognerebbe non fermarla, anche se mi rendo conto che non c'entra proprio, che anzi sembrerebbe una specie di sconfitta, di perdita. Se uno sta a ragionare vede che non c'entra proprio con le premesse: **questo va rimproverato e guai a lui se lo fa ancora.**

Questi sono i ragionamenti umani, ma se mi viene dentro la tenerezza, dovrei lasciarla agire perché la tenerezza fa nuove tutte le cose, fa nuovi i rapporti.

Naturalmente con i tempi e i modi dell'altro. L'importante che io non la blocchi perché viene dall'alto. E' mia nella misura in cui non la blocco, ma non è mia perché non la ho fabbricata io, perché quel contesto non era il contesto che l'aveva prodotta.

Sta nelle mie mani, ma non mi appartiene; accade e viene dall'unzione, cioè dalla voglia di Dio di toccarti, di raggiungerti. Se io pongo un blocco a questa tenerezza (che pure mi viene dentro e non so dove sono andata a pescarla), pongo un blocco alla voglia di Dio di toccarmi, di raggiungermi.

5. *Verso dove va?*

Va verso il corpo della resurrezione.

E anche questa è una verità teologica e anche psicologica profondissima. Noi siamo qui interi perché abbiamo avuto alle spalle una mamma, un papà, dei nonni che da neonati, ci hanno toccato, manipolato... non ci hanno semplicemente nutrito. Anzi, certi antropologi che hanno fatto studi delle varie modalità di allattamento di una popolazione che oggi è quasi del tutto spenta, hanno constatato che più il neonato, per costume, è poco manipolato più è aggressivo da adulto.

Il corpo, il nostro è tanto più intero, quanto più riceve carezze. Ci sono stati negli anni '50 gli studi di uno psicologo svizzero che ha visto che neonati sottratti, a causa della guerra e improvvisamente, a un buon rapporto materno nel primo anno di vita, stavano benone fisicamente, ma si lasciavano morire. C'era una forma di degrado anche fisico per cui il bambino abbandonato si lasciava completamente morire, perché non poteva più essere recuperato. Il nostro corpo sta meglio, e il corpo nella cultura della bibbia non è la materia (come ci ha insegnato la cultura occidentale), ma è la parte più visibile del sé: c'è un sé profondo e c'è un sé visibile che è il corpo.

Ebbene il corpo è destinato come sappiamo dalla fede, alla resurrezione. Questo cammino verso la resurrezione è affidato alla tenerezza che ci scambiamo fra umani. Fortunatamente ne abbiamo avute una buona dose di partenza, perché ogni mamma istintivamente, ogni papà, ogni nonna, il bambino lo tiene in braccio, lo coccola, lo manipola. Proprio la tenerezza è come se fosse un'unzione che prepara il corpo risorto.

E' questo lo scopo ultimo della tenerezza: rendere sempre più degno di una vita che non muore questo corpo che è destinato al per sempre. Quindi il nostro corpo è affidato alle persone che ci amano, che sono vicine a noi e il corpo dell'altro che amo è affidato a me, alla misura della tenerezza, cioè delle carezze, del contatto, di tutti i modi in cui lo raggiungo.

Ma la tenerezza va anche verso l'apice della nostra fede: l'amore per i nemici.

La tenerezza è una via al nemico: nel momento della situazione del bagno, il padre è il nemico, è quello che l'ha fatta tanto soffrire... *(nella mia mente di bambina c'erano le botte, gli insulti del papà, il suo essere padrone, la sua cattiveria, tutte le volte che non mi ha capito...)*. C'erano, ma la tenerezza è un mezzo che ci porta ad un reale, non astratto e fittizio, amore per il nemico. Perché a parole siamo tutti bravi a dirlo: *io non ce l'ho con nessuno, io voglio bene a tutti, è giusto amare i nemici...* Poi coi fatti... Una signora privatamente aveva le visioni della Madonna. In casa arrivavano le persone perché lei trasmetteva i messaggi della Madonna. Questa casa era sempre piena di gente a pregare, a dire il rosario. Un bel giorno il marito che andava in chiesa una volta o due l'anno, le ha detto, stufo di vedere in casa tanta gente. *Ma senti, la tua Madonna non ti ha ancora detto che puoi scendere al piano di sotto ad abbracciare tua suocera e invitarla per Natale, lei che è sola?*

Il criterio della tenerezza è un criterio che non mente. Quando lei gli ha risposto inviperita: *Ma cosa c'entra questo con le cose così spirituali fra me e la Madonna?* Allora lui le ha detto: *La tua Madonna non è vera, se non ti dice che c'è giù una vecchia sola, che per quante te ne abbia fatte, ha bisogno di un abbraccio e di essere invitata a Natale. Io non sono disposto a credere alla tua Madonna.* La tenerezza è il mezzo... sempre che non la blocchiamo, che ci mettiamo in ascolto, è come una brezza leggera, ci mettiamo in ascolto in qualche modo da lontano, perché viene da lontano, piano piano, dolce dolce, non viene come uno scuotimento, è la via per amare i nostri nemici e non giudicarli.

(il testo è stato ripreso dalla registrazione e non è stato rivisto dai conferenzieri)